

generalmente rispondente al vero in tutta la storia del passato. Ma nei paesi civili, nei paesi in cui la lotta di classe ha assunto forme più elevate e intelligenti, esso non può esser preso alla lettera.

Francamente: noi non ci sentiamo altrettanto anarchici quanto il ministro Sonnino. Crediamo anzi che dove un partito operaio può sorgere e sorgere; dove l'azione di questo partito può svolgersi in forme coscienti, con carattere politico; dove insomma vi è civiltà e libertà, ivi il dilemma dell'on. Sonnino: o rivolta o oppressione senza freno, possa essere rotto.

E il romperlo è l'ufficio glorioso dei partiti socialisti.

Certo l'ultima ratio è sempre l'appello alla forza. La possibilità di questo appello è il grande moderatore di tutti gli umani egoismi. Ma dove il socialismo si sviluppa liberamente non occorre più, almeno in via normale, ch'esso si realizzi.

E cioè avviene sul terreno politico quello che, sul terreno economico, avviene col costituirsi delle forti leghe di resistenza. Queste, certamente, hanno per ultima ratio lo sciopero. Ma appunto la possibilità in cui esse mettono l'operaio di reagire con scoppi efficaci all'eccesso dello sfruttamento, conduce a questo: che gli scioperi sono il più spesso evitati; e quando avvengono non sono né sanguinosi né tumultuari.

La lotta rimane, la forza impera tuttora, ma ne è eliminata quella caricatura e spesso antitesi della forza che ha nome violenza.

Il procedere delle cose nel Belgio è un commento eloquente ai concetti del Sonnino e ai nostri.

In Belgio, dove la libertà è tradizionalmente più ampia che forse in qualsiasi altro Stato d'Europa, anche repubblicano, ma dove — appunto per la legge di compensazione così bene illustrata da Loria — le classi possidenti negavano all'operaio il diritto di voto; questo diritto fu, in qualche misura, strappato come tutti sanno, mercé la minaccia e il parziale sperimentalismo di uno sciopero generale dei lavoratori.

E questo fu qualche cosa che consigliava alla rivolta — ma che non era la rivolta. Non era almeno la rivolta brutale, violenta, sanguinosa, secondo il tipo classico che ci tramanda la storia.

Nel Belgio l'organizzazione operaia era già abbastanza poderosa per poter fare a meno della violenza — per avere anzitutto l'interesse a non ricorrere ad essa.

I partiti borghesi furono costretti a cedere qualche cosa: di questo qualche cosa il partito socialista ha fatto suo pro. Ed eccolo in via di ottenere il resto, pacificamente, evolutivamente, continuando la lotta senza inutile sperpero di forze, e nelle forme civili.

Il trionfo socialista nel Belgio dà occasione ai diversi partiti, anche in Italia, di mettere a nudo l'indole loro.

In generale essi si mostrano sgomenti e sorpresi. Come! vi è dunque davvero un proletariato che muove all'assalto dei pubblici poteri e sposta l'asse della società a proprio favore? I socialisti — questi utopisti, questi sobbolatori, questi malviventi — lo andavano, è vero, ripetendo. Ma noi non vollimo mai consentirli. Che i socialisti avessero ragione?!

Ed ecco i partiti borghesi ripetere, con aria trionfante, quello che i socialisti vanno ricantando da mezzo secolo.

Un fatto ha più influenza persuasiva di qualunque parola perfetta teoria.

Ma ciascun partito trae poi le conseguenze a seconda dei suoi desideri.

Cominciamo dai reazionari ad oltranza. Ecco qui il *Mattino* di Napoli, che ne è il rappresentante più schietto, schietto fino al cinismo.

Essa parla della « *débacle liberale* »:

Queste elezioni belghe hanno in sostanza confermato una verità, che si fa di giorno in giorno più manifesta; che il partito liberale, quale venne colorendosi e determinandosi dopo il 1848, e la cerchia dei cui ideali è circoscritta fra la libertà della stampa, la libertà di riunione, la libertà di voto, ha fatto il suo tempo, e va scomparendo come tutti gli istituti umani che non hanno più scopo.

Tutte le libertà politiche, di cui la scuola liberale si fece propugnatrice e banditrice, possono essere un mezzo, ma non sono un fine a sé stesse. Una società umana non può riporre la propria felicità e considerarsi come felice della propria fortuna la libertà di stampa, il diritto di riunione. I suoi bisogni, i suoi appetiti, le sue finalità, son ben altre: son d'ordine più basso, se si vuole, ma son differenti.

Il liberalismo borghese ha avuto dunque il torto di fornire alle società moderne delle armi potenti e bene affilate, con le quali essa si è avviata alla conquista d'ideali, che la borghesia non può né dividere, né apertamente combattere.

Così il partito liberale va grado a grado eliminandosi, e non restano a fronte che socialisti e conservatori.

Questo processo, che si compie lentamente dappertutto, ha avuto nel Belgio, per virtù della riforma elettorale, un'attuazione istantanea e di proporzioni vastissime.

I liberali, trascinati dalla logica della loro dottrina, hanno favorito l'adozione del suffragio universale; e, conseguito questo, esaurito l'ultimo capitolo del programma liberale, si può dire che il liberalismo sia scomparso dalla vita parlamentare belga.

Non restano a fronte che i conservatori cattolici e i radicali-socialisti.

Ciò che diceva Emilio Castelar giorni addietro è una grande verità: la democrazia liberale diventerà conservatrice o scomparirà dalla vita politica, come la scuola platonica è scomparsa dal movimento filosofico.

Dunque, secondo costoro, per impedire il trionfo delle finalità « di ordine più basso » — cioè che la gran maggioranza dell'umanità viva una vita umana e civile — non c'è che un rimedio: ritogliere quel che s'è dato; murare di nuovo il proleta-

riato nell'ignoranza e nella servitù più assoluta.

Dimenticano soltanto di domandarsi se a far questo si è ancora in tempo. Hanno l'aria di illudersi o di voler illudere che quel che si è dato sia stato dato spontaneamente e si possa ritogliere a volontà.

Di fronte a costoro — se il loro ideale si realizzasse — il dilemma del Sonnino ritroverebbe tutto il suo valore. Non vi sarebbe più che l'ultima ratio della rivolta; la quale, in un popolo, già educato dall'organizzazione come il belga, sarebbe altrettanto efficace e sicura, quanto invece è sterile — almeno di effetti immediati — nelle disgregate popolazioni incivili.

I dottrinari del liberalismo, siano poi più o meno conservatori, tengono un diverso sermone.

L'organo zanardelliano di Brescia ripete su per giù le premesse del *Mattino* circa lo sfasciamento del liberalismo borghese, ma le sue conclusioni sono un po' meno selvagge.

Dall'andamento e dai risultati delle elezioni belghe emerge questo fatto caratteristico, e cioè che la questione sociale si impone su tutte le altre questioni riflettenti la libertà religiosa e politica. Le masse non guardano più a queste ultime questioni, ma vogliono che sia risolto prima il problema del pane quotidiano e si valgono del suffragio universale per manifestare questa loro volontà e per sostenerla, poi, nei corpi legislativi. Ne va dimenticato che lo stesso fenomeno si è avverato nelle elezioni generali del 1893 in Germania ed in Francia; in entrambi i paesi il partito socialista ha conquistato, a danno del partito liberale, parecchi seggi nei rispettivi Parlamenti, mentre i conservatori uscivano rinforzati dall'urna.

Non si tratta, come si vede, di un fatto isolato; e quindi sarebbe bene che della preoccupazione universale del pane quotidiano, la quale sovrasta ad ogni ideale, tenessero conto anche gli uomini politici degli altri paesi, e ne traessero utili ammaestramenti, intanto che ne sono in tempo.

E non diversamente parla la moderata *Opinione*.

Essa scopre che « ciò che si chiama socialismo ha un fondo di vero e di giusto; e questa parte vera e giusta bisogna scernere ed appropriarsi. L'intransigenza non è conservazione. Il sint ut sumi di alcuni, che si pretendono conservatori, è invece l'alleanza dei rivoluzionari. Si conserva progredendo, migliorando, accettando anche dagli avversari, anche dai nemici, e cedendo qualcosa ad essi, perché anche gli avversari, anche i nemici possono avere la loro ragione, ed in questa parte di ragione è la loro forza ».

« Non facciamo teorie » scrive l'*Opinione*. Il Belgio ormai insegna.

Il liberalismo a modo antico non serve più oggi; e le moltitudini non lo apprezzano, e non hanno ragione di apprezzarlo. Quella libertà, che giova al più forte, al più abile — e non difende il più debole — è una libertà che gli abili e i forti possono esaltare ancora e difendere; ma che è destinata a discredito ed a sconfitta.

Nelle elezioni del Belgio è rimasto sconfitto l'antico liberalismo politico e sociale; ed abbiamo a fronte di socialisti poderosamente organizzati e largamente favoriti dal suffragio, un tipo di conservatori, che si possono chiamare anche clericali dal lato delle credenze; ma che non per questo hanno potuto tener fronte ai socialisti e possono ancora resistere.

La loro forza di resistenza sta precisamente in ciò, che una parte del socialismo essi hanno saputo propriamente appropriarsi. Come?

In queste elezioni belghe hanno un fenomeno, precisamente dal punto di vista operaio e per conseguenza dal punto di vista socialista, che merita la nostra attenzione. Si tratta della tattica del partito conservatore, che ha saputo abilmente sfruttare il movimento operaio.

E qui cita le « Case degli operai » costituite da conservatori in opposizione alle socialiste « Case del popolo ». L'opera dei « democratici cristiani » e delle candidature operaie conservatrici, ecc. ecc.

Insomma ciò che l'*Opinione* consiglia per rimedio è la frode: l'abile sfruttamento, non più soltanto della forza di lavoro, ma anche del movimento operaio. Dare agli operai del conservatismo incaricato di stagnola socialista.

È la gherminella classica del truffatore di stazione ferroviaria che depono nella borsetta dell'improvvisato amico — il leggendario *gogù rurale* — dei rotoli d'oro; e questi poco dopo vi trova della sabbia e dei sassi.

Ma anche questo sistema quanta gente può illudere e quanto tempo durare?

L'*Opinione* conclude citando le parole di Bismarck:

« La democrazia, socialista come noi la vediamo, è sempre almeno un segno notevole, un *Mane Teich* per le classi abbienti, avvertendole che tutto non è come dovrebbe essere, e che si deve metter la mano all'opera di miglioramento... Se non vi fosse una democrazia socialista e se una folla di gente non ne avesse paura, i modesti progressi che noi abbiamo fatti nella via delle riforme sociali non esisterebbero ancora... In questo senso, il timore della democrazia socialista, in rapporto a coloro che diversamente non mostrano di aver cuore per conciliadini poveri, è un elemento utile! »

Noi naturalmente non siamo così ingenui da pigliare sul serio le parole e i propositi di questi giornali. Sotto l'impressione della vittoria del popolo belga essi predicano meno male per un istante, s'infingono, fanno il ravveduto; poco dopo l'indole loro ripiglia il disopra e razzolano con Crispi e colla questura.

E il Crispi stesso non ha egli stampato in un suo discorso queste precise e solenni parole:

Fin che le classi sociali dureranno distinte per gli interessi materiali, rivali e qualche

volta l'una tiranna dell'altra, saremo in continuo pericolo di disordini e di conflitti.

La virtù del governo non consiste nel reprimere ma nel prevenire. Il reprimere è facile agli uomini deboli, che tengono il potere; ora bisogna ricordarsi che le repressioni lasciano tracce di odio e semi di vendetta.

E il miglior commento a queste sue parole ora lo sta facendo egli stesso.

Comunque, è interessante il gemere e lo squittire di tutti questi giornali ridestati a un tratto alla realtà dall'esempio elettorale del Belgio.

Avanti, o fratelli valloni e fiamminghi, avanti, o tedeschi, o francesi, nella lotta comune. Noi vi teniamo dietro a passi brevi, perché da noi il medio evo è tuttora sovrano, ma le vostre vittorie sono vittorie internazionali, e la loro eco scuote il sonno anche dei ghiri italiani.

Voi combattete e vincete per l'umanità!

O coi preti o coi socialisti

È questa infatti l'orientazione che vanno prendendo i partiti in tutti gli Stati del mondo. E lo nota, a proposito delle elezioni nel Belgio, il radicale *Messaggero*:

Ciò che colpisce più di tutto in questa prima prova del suffragio universale è la scomparsa dei partiti intermedi: i liberali, i democristiani, i progressisti, insomma tutti quelli che vogliono accendere una candela al dio dei conservatori e l'altra al diavolo popolare, pigliano batoste da non dirsi. Le masse popolari non capiscono le gradazioni; o coi preti o coi socialisti.

E infatti, mentre le campagne fiamminghe, più arretrate e da lungo tempo in assoluta balia del clero, hanno dato un fortissimo contingente di voti ai clericali, gli operai delle città hanno dato bellissime vittorie ai socialisti. Il partito socialista può anzi venir considerato come il vero vincitore della battaglia.

Questo risultato fa piangere di dolore e di rabbia i conservatori; i quali pensano subito a un rimedio a modo loro. Il corpo elettorale non vota a modo loro? Gli si mettano la briglia o la museruola; e si trovi un meccanismo elettorale che renda molto più difficile le vittorie dei socialisti.

Il *Messaggero* fa notare tutta l'assurdità di questo proposito, confrontando la condizione del Belgio di pochi anni fa — quando era negato il suffragio — e la rivoluzione violenta era alla porta coi sassi, con la condizione odierna che assicura a quella forte nazione i benefici del progresso pacifico.

E conclude con queste parole che potremmo far nostre:

Questo esempio vorremmo fosse meditato dai nostri retrogradi, che credono d'aver vinto un tempo al lotto quando, o con le Commissioni, o con le leggi eccezionali, o con qualunque altra forma di violenza legale o illegale hanno potuto strappare a un certo numero di popolani il loro diritto di voto.

La partecipazione delle plebi alla vita politica del paese è la maggiore garanzia per l'ordine pubblico. Ciò è tanto vero che gli anarchici, per la loro propaganda, sostengono l'assoluta inutilità delle forme elettorali, e la loro divisa è: Astensione.

Essi fanno benissimo, dal loro punto di vista; perché fino a che un popolo può sperare di mutare i suoi destini dalla legge arma del voto, non c'è pericolo che prorompa in sedizioni e tumulti.

Da noi questo non si capisce. E mentre i questurini arrestano la gente che scrive col carbone sui muri: « Non votate », il Governo e le sue Commissioni impediscono di votare a centinaia di migliaia di elettori.

L'esempio del Belgio li avverta che questa non è soltanto una briconnata, è un pericolo.

Un pericolo?... Oh! ma i nostri conservatori son gente piena di coraggio!

LA GRAN LEZIONE

Ora che le regioni su cui è passata la dittatura militare tacciono covando la riscossa, ora che il Governo, dopo aver messo in atto tutti i modi più feroci di repressione si trova costretto a parlare delle riforme da introdurre per lenire i mali che non sono cessati, anzi sono cresciuti dopo che i sobbolatori furono posti in galera, oggi giova grandemente ricapitolare questo breve periodo della vita nazionale: periodo breve ma che per densità di fatti e di ammaestramenti vale secoli e secoli di storia.

Giova specialmente che gli ultimi avvenimenti di Sicilia, in cui la classe dirigente italiana, a così breve distanza dalla sua epoca gloriosa, si immerse in ogni forma di reazione, rimanessero scolpiti nei loro più ributtanti particolari, a confermare quel che costituisce il principio e la ragion d'essere del socialismo: che il proletariato non potrà mai conseguire nessun miglioramento, nessuna giustizia, se non la imporrà, se non la strapperà alle classi dirigenti e privilegiate.

Per questo noi applaudiamo di cuore a Napoleone Colajanni per il libro ch'egli ha pubblicato ora sugli avvenimenti di Sicilia e sulle loro cause. (1) Applaudiamo, benché nel libro non manchino frecciate contro di noi, che a nostra volta non lo risparmiamo quando ci pareva ch'ei fosse più fiducioso di quel che a socialista non convenisse nelle intenzioni del Governo; applaudiamo pur non condividendo gli apprezzamenti favorevoli da lui emessi intorno all'annunziato progetto sui latifondi siciliani.

E ci piacquero che la *Critica Sociale*, di-

retto dal Turati che, or non è molto, fu col Colajanni in fiera polemica, abbia posto coraggiosamente in rilievo il valore e il significato dell'opera del Colajanni, affrontando le ire di chi vorrebbe strappare dal libro della storia quella pagina eloquente, che insegna ai lavoratori le vie dell'avvenire.

Oggi la borghesia più illuminata insiste presso il dittatore perché la triste impressione che viene da quella pagina — la quale non si strappa né si cancella — sia per lo meno attenuata da una serie di riforme sociali che, pur non estirpando la radice del male che fu la causa vera delle agitazioni, mostrino se non altro che le classi dirigenti non sono soltanto capaci di rispondere col piombo agli affamati, ma sanno anche soccorrere, con mezzi umani e civili, alla miseria del lavoratore.

Ebbene: noi crediamo che anche questo pochissimo non si farà dal Governo della borghesia. Crispi sente il bisogno ora più che mai di avere intorno a sé in Parlamento una folla compatta di pretoriani che lo fiancheggiino contro tutte le velleità di opposizione. Ora la opposizione — se oltre i cinque socialisti vi sarà alcuno che si senta di impegnare battaglia contro questo Governo lordo di truffa e di sangue — non potrebbe che rappresentare la reazione della minuta borghesia, la quale sotto il peso della immane macchina burocratica e militare va precipitosamente in rovina. Il Crispi si trova perciò costretto a fare assegnamento precisamente sulla borghesia ricca, sui latifondisti, su quelli cioè contro l'interesse dei quali dovrebbe essere attuato ogni provvedimento inteso a migliorare la condizione del proletariato siciliano. Si può dunque credere che ci sia qualcosa di serio anche soltanto nell'annuncio di codesti progetti di riforme?

(1) Palermo. Remo Sandron, editore, 1904. Bellissimo volume di 505 pagine. — Prezzo L. 2.

cosa, né l'altra, risponde egli; i socialisti non hanno atteso la costituzione d'un gruppo femminista per difendere la causa della donna. Ma è precisamente perché le rivendicazioni femminili sono iscritte nel programma socialista che deve apparire inutile ai socialisti di fondare questo nuovo gruppo. Non si deve, per ogni questione, per quanto interessante, frazionarsi in commissioni e sottocommissioni. La questione della donna non è che uno dei capitoli del gran libro, che la società presente deve studiare per risolvere il problema della società futura. E una questione che si allaccia ad una quantità d'altre questioni: l'emancipazione della donna dipende dall'emancipazione dell'uomo. Il loro destino è unico; né l'uomo né la donna devono attendere la loro salvezza da qualche tentativo parziale; essi devono contare sulla sostituzione d'una società ad un'altra. No, non esiste una questione femminile; essa è la questione sociale.

Che cosa può importare alla donna, prosegue Viviani, di raggiungere l'eguaglianza giuridica col altro sesso, quando le manchi l'eguaglianza economica? Che potrà mai fare la donna di diritti platonici, cui non sarà in grado di esercitare, insino a tanto non le verrà dato di vivere materialmente senza la dipendenza dell'uomo, suo padrone? Il parallelismo coi lavoratori, che hanno il diritto di voto ed il diritto di organizzarsi, è assurdo; la loro schiavitù di fatto rende più appariscente ancora la sinistra ironia della loro sovranità nominale.

La questione femminile dunque, in quanto non tenda che a pallide e timide riforme nella legislazione civile, non interessa i socialisti. Questi possono preoccuparsi solamente di un movimento, il quale non consista in una mera lotta di sessi, ma si espliciti come una lotta per la completa emancipazione della donna che lavora, parallelamente alla lotta di classe degli uomini che lavorano.

I LIBERALI MODERATI contro la libertà

Quel gruppetto che vive a Milano di persone, che posano e si proclamano campioni autentici ed esclusivi della libertà e che, come raccontammo nello scorso numero, si sono messi a dare la caccia al diritto elettorale di tanti cittadini, ha per organo l'*Idea liberale*, una rivista scientifico-letterario-politica, in cui i codesti liberalissimi professano per la libertà un culto così fervido, da confessare che essi si sentono in stretta parentela cogli anarchici.

Libertà agli uomini di lottare fra di loro, perché i migliori abbiano il sopravvento; ecco il loro credo filosofico-politico. S'intende però che i « migliori » sono loro, gli scrittori dell'*Idea liberale* e quelli che, come loro, hanno avuto la fortuna di appartenere alla classe monopolizzatrice della ricchezza e del potere sociale; posta quindi nella condizione di chi lotta armato di tutto punto contro un avversario inerme ed ignudo.

I « migliori » sono loro, quantunque si vegga come, pur avendo fruito del privilegio della cultura, essi non abbiano ancora imparato neppure a scrivere come i ragazzi degli operai che escono dalla terza elementare. C'è, per esempio, tra loro un tal Martinelli che non sa, traducendo, distinguere i *bastimenti* dai *fabbricati*. Il che non toglie che Martinelli e soci stieno i « migliori »; ossia formino una aristocrazia anche intellettuale, la quale aristocrazia ha il diritto, appunto perché aristocrazia, di governare il mondo e di imporre la sua legge all'oscuolo pecorame degli altri miseri mortali.

E così questa brava gente, partendo da una affermazione anarchica della libertà, viene a sancire il predominio dei pochissimi sovra i più; predominio che si stabilisce non per virtù intrinseche di codesti pochissimi, ma per via di sopraffazioni, di frodi, di violenze, colle quali essi o i loro padri riuscirono a impadronirsi delle armi sociali e adoperarle contro le ignare moltitudini.

Il più curioso è poi qui. Una volta stabilito siffatto predominio, ogni lotta — secondo codesti liberalissimi — deve cessare. E quindi nessun'arma, neppure la più pacifica e legale, deve rimanere nelle mani di quelli che sono fuori del grembo aristocratico; nessun diritto deve più riconoscersi al « volgo », alla « vile moltitudine », di far valere le sue aspirazioni, di mettere la sua volontà sulla bilancia dei destini sociali.

Risultato pratico di tutto questo sviluppo della dottrina liberale: la esclusione delle classi povere, della massa lavoratrice dall'esercizio del suffragio.

Gli è perciò che noi oggi vediamo a Milano questi arciliberi farsi essi iniziatori di pratiche che tendono a spogliare del diritto di voto politico e amministrativo una quantità di persone.

E una specie di diritto divino quel che vorrebbe essere instaurato da codesti novissimi liberali. La costituzione sociale che costoro vagheggiano è la costituzione dell'India, dove c'è la casta che comanda e quella che serve; dove nessuna equivalenza ci può essere tra il bramino che fu generato dalla testa del dio, e il paria che fu generato dai piedi.

Manco male che questa fioritura di liberalismo... bramino è destinata a scomparire come tutte le forme patologiche e mostruose! Questo liberalismo che mette capo in una aristocrazia degna dei tempi più tristi della repubblica veneta, è nato dal connubio della libertà economica col dispotismo politico di classe. Il capitalista, evidentemente, ha bisogno di una illimitata libertà per sfruttare il lavoratore, la sua donna e i suoi bambini.

LA QUESTIONE FEMMINISTA DINANZI AL SOCIALISMO

La questione femminista ritorna sul tappeto, a proposito dell'invito fatto ad alcuni deputati francesi di costituire nel parlamento un « gruppo femminista ». Dei deputati socialisti solamente pochi prestarono la loro adesione; la maggior parte o riserbò la propria libertà d'azione, od oppose un deciso rifiuto.

È ostilità o indifferenza? si domanda uno di essi, Renato Viviani, in un brillante articolo nella *Petite République*. Né l'una